MUSEI IMPOSSIBILI

La collezione che non c'è più

Quella di Girolamo Manfrin, re del tabacco nella Venezia di fine Settecento, era una galleria privata di capolavori. Un secolo dopo, però, quei dipinti, esclusi due Giorgione, furono venduti e dispersi per il mondo. Ecco dove sono

di **Francesca Cappelletti**

ART OKOLORO QUINT LOX LIMITED/ALAMY STOCK PHOTO

▲ **Savoldo Washington** Giovanni Gerolamo Savoldo: *Elia nutrito dal corvo* (1510 circa) è alla National Gallery di Washington

Che cosa hanno in comune *Elia nutrito dal corvo* di Savoldo alla National Gallery di Washington, un ritratto di Rembrandt al Rijksmuseum di Amsterdam e la *Vecchia* di Giorgione alle Gallerie dell'Accademia di Venezia? Sono solo alcuni dei dipinti che negli ultimi decenni del Settecento costituivano la collezione del marchese Girolamo Manfrin, definito nel 1806, poco dopo la sua morte, «uomo di grandi cose imprenditore ardito e felice». Manfrin, descritto anche, con meno benevolenza e forse più realismo, come «iracondo, incivile, avaro, ingrato, sospettoso, *infidel*» era uno spregiudicato uomo d'affari, al quale alcuni aristocratici denigratori non perdonavano le umili origini e l'improvvisa, enorme ricchezza, conseguita grazie al monopolio del tabacco. Che avesse dei nemici anche più pericolosi di quelli che scrivevano sonetti contro di lui è confermato dal permesso di portare le armi per difendersi dagli attacchi che ottenne nel 1786, dopo la revoca del bando che lo aveva messo alle porte della città. Una volta rientrato, occupò a Venezia un posto di riguardo negli anni prima della fine della Repubblica, cercando di conservarne le glorie artistiche. Con circa 400 quadri doveva infatti creare una collezione considerata fin dagli inizi una sorta di complemento alle Gallerie dell'Accademia, per il suo carattere dichiaratamente documentativo, volto a tracciare una storia della pittura italiana, a confronto con alcune importanti opere del nord e come tale essenziale per la formazione degli artisti.

Ai pittori fu impedito di copiare la "Tempesta" Uno studio di Linda Borean ha ricostruito la storia della raccolta

Per riuscire nel suo scopo Manfrin si era circondato di "intenditore e professori" primo fra tutti Pietro Edwards, fra le cui carte si ritrovano anche abbozzi di descrizioni della galleria Manfrin. Una lettera celebre, già pubblicata da Francis Haskell, che in *Mecenati e pittori* aveva fatto di Manfrin uno degli epigoni della grande stagione veneziana, mostra il desiderio di Girolamo, da poco a contatto con l'ambiente artistico veneziano, di assicurarsi le opere migliori sul mercato, anzi, quelle di valore indiscusso «di reale merito e assoluto», senza preoccuparsi del costo. In questo modo, nonostante le discussioni sull'attribuzione, entrarono nel palazzo su Cannaregio, che Manfrin aveva comprato nel 1788, capolavori di Giorgione come la *Vecchia* e la *Tempesta*, i quadri di Mantegna, Alvise Vivarini, Marco Zoppo e, fra gli autori di scuole straniere, i dipinti di Rembrandt e Wijk e il *Ritratto di Marco Barbarigo*, su cui nel 1856 Charles Eastlake, allora direttore della National Gallery di Londra, metterà gli occhi e ora riferito alla scuola di Van Eyck. Il collegamento con l'Accademia era già sancito dalle collaborazioni con i personaggi che la animavano e venne rafforzato con la nomina di Man-

Opere, luoghi, temi iconografici da approfondire
La storia dell'arte è piena di percorsi possibili
non necessariamente legati alle mostre. Scopriamoli

DEA/A. DAGLI ORTI/DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

FINE ART IMAGES/HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

▲ **Giorgione Venezia**
La Vecchia (1506 circa) è alle Gallerie dell'Accademia

▶ **Rembrandt Amsterdam**
Ritratto di Johannes Wtenbogaert (1633) è al Rijksmuseum

VINCENZO FONTANA/CORBIS HISTORICAL/GETTY IMAGES

▲ **Jan Steen Venezia**
L'alchimista (1668) è nella collezione dell'Accademia

frin stesso nel consiglio dell'istituzione, nel 1786. Quando poi, a metà dell'Ottocento, si trattò di procedere all'acquisto delle opere conservate nel palazzo un'altra grande personalità dell'accademia veneziana, Pietro Selvatico, ne immaginò la disposizione nelle gallerie. Tutti questi documenti sono ripercorsi da Linda Borean, in un volume (*La Galleria Manfrin a Venezia*, edito da Forum) che sintetizza questa veloce e significativa parabola del collezionismo veneziano, dalla formazione alla dispersione. Ammirata dai viaggiatori e dagli artisti, durante il breve periodo in cui appartenne al figlio del fondatore, Pietro Manfrin, la galleria fu teatro di un episodio curioso. Pietro impedì infatti l'accesso agli artisti che volessero trarne delle copie, indispettito dal successo riscosso nel 1818 da Gaetano Astolfoni, professore di pittura e restauro dell'Accademia, grazie a un «quadro con tre figure di Giorgione copiato divinamente dall'originale». È possibile riconoscere nel racconto la *Tempesta* e far derivare da qui la decisione di non far più studiare i pittori nella galleria, «per gelosia che possa confondersi l'originale con la copia».

L'aspetto più interessante e più stretto che emerge dallo studio delle carte Manfrin è il rapporto con le Gallerie dell'Accademia. Il carattere potenzialmente didattico rivestito dalla galleria, che a metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento rischiava di dissolversi sul mercato, era evidente a Pietro Selvatico, che cerca in ogni modo di assicurarla all'Accademia. Per Selvatico le opere potevano colmare le lacune della collezione accademica esistente e prestarsi alle lezioni di Estetica, da lui stesso

UNIVERSAL HISTORY ARCHIVE/UNIVERSAL IMAGES GROUP VIA GETTY IMAGES

▲ **Scuola di Van Eyck Londra**
Marco Barbarigo (1450) alla National Gallery

◀ **Giorgione Venezia**
La tempesta (1502-3) è alle Gallerie dell'Accademia

tenute. Le trattative degli eredi con il governo austriaco della città erano però destinate a naufragare e la galleria a essere smembrata. Nel momento in cui un cospicuo gruppo di quadri, acquistati dal collezionista inglese Alexander Barker, stava per prendere la via del suo palazzo di Piccadilly, l'amministrazione cittadina si decise a autorizzare una parte dell'acquisto. A quel punto, non potendo più contare sull'intero nucleo, Selvatico si concentrò su alcuni dipinti, soprattutto quelli di Giorgione e i quelli di autori stranieri, che mancavano all'Accademia. Per quanto si cominciasse a riscoprire Rembrandt, lo stato della *connoisseurship* dell'epoca fece sì che a Selvatico sfuggisse il *Ritratto di Johannes Wtenbogaert*, oggi ad Amsterdam, per la mancanza della firma e per i dubbi che aveva sollevato fra gli "intendenti", e che invece egli considerasse autentico *Il filosofo nello studio*, oggi assegnato a Thomas Wijck. Ma riuscì a portare alle Gallerie l'*Alchimista* di Jan Steen e la *Vecchia* di Giorgione, riconoscendolo al di là dell'attribuzione a Tiziano che conservava nella galleria Manfrin.

E la *Tempesta*? Per fortuna Charles Eastlake, pur avendo chiesto una scala per arrampicarsi sulle pareti e osservare da vicino i quadri, nella sua visita del 1852, lo aveva apprezzato per la realizzazione del paesaggio, ma decise di scartarla dalla sua potenziale lista dei quadri da acquistare per Londra, forse per le dimensioni ridotte o per l'incomprensibilità del soggetto. I periti la avevano valutata solo cento lire, nulla rispetto ai prezzi attribuiti alle altre opere. Fra esitazioni e incomprensioni, grazie a giudizi dubbiosi e talvolta apertamente negativi, la *Tempesta* conserva la sua storia tutta veneziana, dalla quadreria Vendramin al palazzo del re del tabacco, e dal 1932 è all'Accademia, chiave del nuovo allestimento delle sale cinquecentesche, idealmente dove Pietro Selvatico l'avrebbe voluta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA